

2. **Avvicinarsi all'altro come altro***

Luce Irigaray

Siamo stati/e educati/e a fare nostro tutto ciò che ci piace, tutto ciò che è vicino a noi, fa parte della nostra intimità.

Sia a livello della conoscenza sia a quello dei sentimenti facciamo nostro tutto ciò che accostiamo, che si avvicina a noi.

Il nostro modo di ragionare, il nostro modo di amare corrisponde ad un'appropriazione. La nostra cultura, la nostra istruzione scolastica, vogliono che imparare e sapere equivalgano a far nostro attraverso strumenti di conoscenza capaci, lo crediamo, di apprendere, di capire, di dominare tutta la realtà, tutto ciò che esiste, tutto quello che percepiamo con i nostri sensi e ciò che è al di là di essi.

Vogliamo avere l'intero universo nella nostra testa, talvolta l'intero mondo nel nostro cuore. Non vediamo che un tale gesto trasforma la vita del mondo in qualcosa di finito, di morto in un certo senso, perché il mondo perde così la sua propria vita sempre estranea a noi, esterna a noi, altra da noi.

Farò un esempio. Se capissimo esattamente quello che fa la primavera, perderemmo probabilmente la contemplazione stupita davanti al mistero della crescita primaverile, perderemmo la vita, la vitalità alle quali tale rinascita universale ci consente di partecipare senza che possiamo conoscere né controllare donde ci arrivino la gioia, la forza, il desiderio che ci animano. Ammesso che fosse possibile analizzare ogni elemento di energia che avviene nell'esplosione della primavera, ne perderemmo lo stato globale che proviamo quando siamo immersi/e in essa con tutti i nostri sensi, il nostro intero corpo, la nostra anima.

Questo stato, mi permetterò di dire: questo stato di grazia, che ci procura la primavera, lo conosciamo talvolta, per lo meno parzialmente, quando ci troviamo in un nuovo paesaggio, in una manifestazione cosmica straordinaria, in un ambiente che ci è insieme percettibile e impercettibile, conosciuto e sconosciuto, visibile e invisibile.

* Questo testo è stato ora pubblicato nel volume Luce Irigaray, *Tra Oriente e Occidente. Dalla singolarità alla comunità*, Manifestolibri, Roma 1997, 115-24. Si ringrazia l'editore per la concessione alla riproduzione, su licenza dell'autrice.

Siamo situati, in tal caso, in un'atmosfera, in un evento che sfuggono al nostro controllo, alla nostra competenza, alla nostra intenzione, al nostro stesso immaginario. La nostra risposta a tale «mistero» allora può essere la sorpresa, l'incanto, la lode, talvolta l'interrogazione, ma non può essere l'appropriazione, la riproduzione, la ripetizione.

La trascendenza irriducibile del *tu*

Lo stato – fisico o spirituale – che produce in noi la primavera, certi paesaggi, certi fenomeni cosmici, può accadere all'inizio di un incontro con altri. L'altro ci commuove in tal modo nei primi momenti di un incontro, toccandoci in maniera globale, non conoscibile, non padroneggiabile. Poi, troppo spesso, lo facciamo nostro – o la facciamo nostra – attraverso la conoscenza, la sensibilità, la cultura. Entrando nel nostro orizzonte, nel nostro mondo, l'altro perde la stranezza della sua attrazione. La sua presenza ci circondava di un certo mistero, comunicandoci un risveglio sia corporeo sia spirituale, ma lo riconduciamo a noi, lo conglobiamo a nostra volta. Al limite, non lo vediamo più, non lo udiamo più, non lo percepiamo più. Fa parte di noi. A meno che non lo respingiamo.

L'altro è dentro o fuori. Non è dentro e fuori, facendo parte della nostra interiorità ma rimanendo anche fuori, esterno, estraneo a noi, altro. Svegliandoci con la sua alterità, con il suo mistero, con l'infinito (in due parole: non l'assoluto) che rappresenta per noi. È proprio quando non lo conosciamo, o quando accettiamo che resti per noi non conoscibile, che l'altro ci illumina in qualche modo, ma di una luce che ci rischiara senza che sia possibile afferrarla, capirla, analizzarla, farla nostra.

La totalità dell'altro, come quella della primavera, ci tocca al di là di ogni conoscenza, di ogni giudizio, di ogni riduzione a noi, al nostro, a ciò che ci è in qualche modo proprio. In termini un po' eruditi, potrei dire che l'altro, l'altro in quanto tale, in quanto altro, esiste al di là di ogni predicato attribuito da noi: non è mai un questo o un quello assegnato a lui/lei da noi. È proprio quando sfugge a ogni giudizio da parte nostra che l'altro emerge come un *tu*, sempre altro e inappropriabile dall'*io*.

Riconoscere il *tu* come irriducibile a noi, non conoscibile né percettibile nella sua totalità da noi, non corrisponde alle nostre abitudini. Un simile *tu*, la nostra cultura lo affida generalmente a Dio, e le nostre abitudini di pensare, le nostre abitudini etiche o politiche nei confronti dell'altro qui e ora presente a noi o con noi – carnalmente, in modo corporale – comportano piuttosto una riduzione dell'altro a noi, al nostro, o una trasformazione dell'altro in un *lui* o una *lei*, cioè in qualche modo in un oggetto di conoscenza o in un oggetto di amore.

Mai prima della nostra epoca si è così tanto parlato dell'altro. Ciò accade a causa della mondializzazione, delle migrazioni. Ma troppo spesso parliamo dell'altro riducendolo a oggetto di studio o di strategie socio-politiche diverse che tendono a integrarlo a noi, al nostro mondo. Evitiamo così di lasciarci commuovere, interrogare, modificare, fecondare dall'altro in quanto tale. Non ricerchiamo la via per una coabitazione o una coesistenza fra soggetti di valori diversi ma equivalenti. Sfuggiamo al dialogo con un *tu* irriducibile a noi, con colui o colei che mai sarà *io* né *me* né *mio*. Ma che, per questo stesso motivo, può essere un *tu*, qualcuno con cui scambio senza ridurlo-ridurla a me né ridurmi a lui o a lei.

La trascendenza del *tu* in quanto altro non fa ancora realmente parte della nostra cultura. Al massimo, l'altro vi è rispettato in nome della tolleranza, vi è amato in Dio, vi è riconosciuto come un uguale o un simile. Ma ciò non equivale ancora al rispetto dell'irriducibilità dell'altro, al riconoscimento della sua irriducibile differenza rispetto a me.

Abbandonare la padronanza su ciò che egli è, su ciò che egli conosce, ciò che ha fatto suo, quest'apertura di un mondo proprio e familiare per accogliervi l'estraneo, lo straniero, rimanendo sé e lasciandolo essere altro, non corrisponde alle abitudini mentali del soggetto occidentale, alla nostra logica. Dominare, padroneggiare ci è stato insegnato come il regno della ragione più che accettare i nostri limiti per coabitare, coesistere, con creare con colui, o colei, che ci sorpassa, ci supera, ci resta in modo irriducibile esterno, straniero.

Abbiamo vissuto il pensare a partire da un certo numero di dicotomie fra sensibile e intelligibile, natura e spirito, corpo e parola, soggetto e oggetto, ecc. E non sappiamo come rifondare, ristrutturare tali alternanze, per raggiungere una cultura dell'alterità, della relazione con l'altro come tale, del riconoscimento dell'altro come irriducibile a noi. Il che sarebbe la condizione iniziale per fare alleanza con lui o con lei nel rispetto dei nostri valori e limiti rispettivi.

Al massimo, siamo talvolta bravi patriarchi, brave matriarche. Ma questo atteggiamento genealogico, legato sia alla natura che alla gerarchia, evita ancora l'incontro con l'altro: colui o colei che devo, in modo orizzontale, riconoscere come equivalente a me nel rispetto radicale della sua o delle sue differenza/e.

Due eventi dei nostri tempi ci obbligano a ripensare il nostro rapporto con l'altro: 1. la mescolanza delle razze e delle tradizioni che fa ormai parte del nostro paesaggio quotidiano; 2. il riconoscimento dell'importanza del genere dal punto di vista culturale. Sarebbe possibile aggiungere la mescolanza delle generazioni che non consente alla genealogia di conservare la sua funzione passata.

Infatti, entriamo in un'epoca di mescolanza e promiscuità generalizzate, e le nostre consuetudini mentali e comunitarie rischiano di rivelarsi incapaci di risolvere armoniosamente i problemi di diversità che abbiamo da gestire. Esse sono, in effetti, fondate sull'identico a sé, sul proprio, sul simile, il medesimo, l'uguale e le loro riproduzioni.

Ma fare del negro l'uguale del bianco, fare della donna l'uguale dell'uomo equivale ancora a piegarli con una generosità paternalistica, ai modelli definiti dall'uomo occidentale, che non accetta di coabitare con l'altro. Accetterà perfino di diventare un po' negro o un po' donna piuttosto che di confrontarsi con una rivoluzione di pensiero oggi inevitabile. Tutte le strategie di integrazione, lui le tollera, anche con un di più o un di meno, con rovesciamenti di gerarchie, con mescolanze e cumuli di culture, di lingue, di identità. Ma non è arrivato al punto di riconoscere che il soggetto esiste soltanto grazie a limiti. Non ha capito che, davanti all'universo e, anzitutto, davanti all'altro, il soggetto si costituisce non padroneggiando e dominando ma accettando il fatto che non è il tutto, che rappresenta solamente una parte della realtà, della verità e che l'altro non si ricondurrà mai al suo io, al suo sé, al suo *suo*, che la sua alterità non significa un *non ancora io*, non ancora mio da integrare a me o a noi.

La differenza sessuale, fondamento dell'alterità

Per questa rivoluzione di pensiero, di etica, di politica che oggi si impone a noi, la differenza sessuale rappresenta una questione e un cammino del più grande interesse.

Per prima cosa, perché è una differenza mondiale e, in quanto tale, ci consente di definire un modello di comunità mondiale.

Poi, il più delle volte, è proprio il modo di organizzare questa differenza – nel matrimonio, più in generale nel rapporto sessuale e nella parentela – che costituisce l'origine delle diversità fra tradizioni e culture. Una regolazione democratica dei rapporti sessuali sarebbe un mezzo di lavorare a una coesistenza democratica fra le culture, le razze, le generazioni.

Inoltre la differenza fra i sessi è la diversità che può legare il più naturale al più culturale, costringendoci a fare un passo in più nella costruzione di una civiltà.

Di fatto, anche nelle nostre culture occidentali, la donna rimane spesso il polo natura di una cultura al maschile. Se ogni genere assume in sé e per sé la singolarità della sua natura e ne elabora la cultura, potrà mettersi in atto una nuova civiltà nella quale la dualità dei generi diventerà feconda culturalmente grazie alle sue differenze. La fecondità fra l'uomo e la donna non rimarrà allora semplicemente naturale come è finora.

Rifondare la società, la cultura sulla differenza sessuale, significa anche chiamare in causa in modo radicale le nozioni di proprio, di proprietà, di appropriazione che regolano le nostre consuetudini mentali, culturali e sociali. Implica imparare a rinunciare, a livello più intimo, più appassionato e carnale della relazione con l'altro, a ogni possesso, a ogni appropriazione per rispettare nella relazione i due soggetti, senza mai ridurre l'uno all'altro.

Affermare che l'uomo e la donna sono realmente due soggetti diversi non corrisponde pertanto a rinviarli a un destino biologico, a una semplice appartenenza naturale. L'uomo e la donna sono diversi culturalmente. Ed è bene che la cosa sia così: risulta da una costruzione diversa della loro soggettività. La soggettività dell'uomo e quella della donna si costituiscono a partire da un'*identità relazionale* specifica all'uno e all'altra. Questa identità relazionale si situa fra natura e cultura e assicura un ponte grazie al quale è possibile andare dall'una all'altra rispettandole tutte e due. Questa identità relazionale specifica è basata su alcuni dati irriducibili. Ad esempio: la donna nasce da una donna, da qualcuno del suo genere, l'uomo invece nasce da qualcuno di un genere diverso dal suo. La donna può generare in sé come sua madre, l'uomo invece genera fuori di sé. La prima situazione relazionale è dunque molto diversa per il ragazzo e per la ragazza. E costruiscono la loro relazione con l'altro in modo molto differente.

La ragazza è situata dall'origine in un rapporto fra soggetti dello stesso genere che l'aiuta a strutturare un rapporto con l'altro, più difficile da costruire per il ragazzo. Ma il soggetto femminile è più vulnerabile perché ospita l'altro in sé: nell'amore, nella maternità.

La costituzione della soggettività per la donna implica che lei esca da un rapporto esclusivo con la medesima di sé, e che sia capace di scoprire una relazione con un altro diverso da sé rimanendo pure se stessa.

Le strategie dell'uguaglianza e del separatismo non possono risolvere un

simile problema. Ciò che può incitare la donna a divenire soggetto è la scoperta dell'altro, l'uomo, come trascendente in modo orizzontale, e non verticale, rispetto a lei. Non è la sottomissione, l'assoggettamento alla legge del padre che può consentire alla donna il divenire se stessa, in modo corporale e spirituale, ma il riconoscimento, nell'amore e nella civiltà, dell'altro come altro. Questo divenire culturale della donna potrà in seguito aiutare l'uomo a diventare uomo, e non padrone e padre del mondo.

Credo che la donna debba generare l'uomo non soltanto a livello corporeo ma anche a livello spirituale. Le tradizioni religiose in un primo tempo l'hanno saputo.

L'assimilazione o l'integrazione del femminile nel mondo maschile rappresenta dunque un reale pericolo per la vita relazionale, privata o comunitaria. Non voglio dire con questo che la donna debba restare la custode dell'amore nel senso tradizionale, ma che è colei che inizia alla vita relazionale e che la salvaguarda, sia nell'ambito privato sia nell'ambito pubblico.